

FESTIVAL DI BERLINO

I TAVIANI: SHAKESPEARE A REBIBBIA

di Anna Maria Pasetti

Oltre 160 anni in due e un probabile patto col diavolo. Giovani, frizzanti e chiacchieroni (ma non a vanvera), Paolo e Vittorio Taviani hanno raccolto il miglior plauso finora attribuito dalla stampa ai concorrenti della 62ma Berlinale.

Il loro 'Cesare non deve morire' rappresenta l'unico tricolore in corsa per l'Orso d'oro, e, stando ai consensi registrati, con qualche chance di meritarselo. Ma poco importa ai tenaci maestri pisani, che già vivono questa nuova esperienza come "un vero regalo dalla vita. Perché mai ci saremmo aspettati alla nostra età di esordire con Shakespeare dentro Rebibbia. Ed emozionarci come ragazzini".

Liberamente cine-adattato al Giulio Cesare, il film ne rivela stage e backstage: meta-cinema allo stato puro, dotato di performance impressionanti (gli attori sono i detenuti che seguono da anni la Compagnia dei Liberi Artisti Associati operativa nella sezione Alta Sicurezza di Rebibbia e diretta da Fabio Cavalli) e di un set "forzatamente" incisivo.

LA SETE di potere, le trame, gli omicidi, le invidie, i complotti, le fazioni e tanta, tantissima rabbia: dalla tragedia del Bardo alla realtà vera di chi abita le prigioni. Mai contaminazione fu più ovvia, ma anche rischiosa. Potevano scivolare nel politicamente corretto e invece sono laicamente riusciti nell'intento di "ascoltare, smembrare e cine-ricostruire l'eterno Shakespeare" da dietro le sbarre, per annullarle.

"Giacché questo non è un film sul carcere, nessuno vuole compassione" tengono a precisare i Taviani. L'arte libera lo spirito, sbattendoti addosso il senso della prigionia con annessi e connessi: tutti lo sanno ma finché non ci passi non capisci. "Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione" afferma a fine film Cosimo Rega/Cassio. Il testo è restituito nella pluralità dialettale, non serve l'uniformità linguistica, la priorità è sul pathos drammaturgico.

E gli attori - che son dentro per crimini gravi, alcuni condannati al fine pena mai - ne danno vibrante testimonianza. Ma recitare va oltre la terapia, con la cura di una regia che ha evitato la "masturbazione cinematografica da montaggio ritmico forsennato", spiegano Paolo e Vittorio. Cesare deve morire, e ciascuno tornare nella propria cella. Così si apre e inevitabilmente deve chiudersi il film, come un cerchio tristemente spietato.

